

FILOSOFIA / MARINA GARCÉS

Benvenuti nel secolo dell'impotenza dove la realtà non conta più niente

Contro la crisi della civiltà che porta alla deriva di autoritarismo, fanatismo, catastrofismo la pensatrice spagnola propone un nuovo illuminismo fondato sulla responsabilità personale



be che questo è il secolo dell'impotenza e dell'impermanenza, un tempo storico in cui il futuro non esiste e ognuno vive un eterno giorno breve che non proietta mai la sua ombra oltre i nostri piedi. Nella sua disamina la storia che abbiamo costruito come comunità agente e pensante sembra aver perso la sua capacità di proseguire in forma di progetto. Sappiamo tutto, o comunque molto di più che in qualsiasi secolo precedente, eppure la sensazione è di non potere ormai più niente. A partire da questa feroce constatazione, ricostruire un'etica del pensiero non sarebbe facile per nessuno, anzi verrebbe voglia di gettare la spugna e introiettare ogni sforzo, rinunciando alle sfide collettive per privilegiare una crescita tutta individuale, qualificatissima e fine a se stessa.

Garcés però è una militante del pensiero, una donna per cui il compito di chiamare la realtà per nome non è mai disgiunto dall'imperativo ad amarla (e che altro è l'etica, se

MICHELA MURGIA

Non ci sono più maestri. Questo pensavo a diciannove anni mentre mi diplomavo in una scuola tecnica e leggevo con avidità extracurricolare Gramsci e Horkheimer. Con quelle pagine in mano mi rammaricavo del mio ritardo anagrafico sulla storia europea, convinta che più nessuno dopo di loro avrebbe pensato con la stessa forza e quell'afflato rivoluzionario, capace di immaginare vita diversa in mondi nuovi, il rovesciamento dei paradigmi, altri orizzonti possibili.

Non lo sapevo ancora, ma quello che avevo era un rimpianto generazionale. I miei coetanei sono stati tutti orfani di un'idea forte, eredi tardivi di un patrimonio già dissipato, e pure male. Sentirsi postumi - un po' come un mallesere dopo una sbornia - è la condizione naturale dei figli degli anni '70, ma questa nota biografica non avrebbe alcuna rilevanza qui, se non fosse anche gli anni in cui è nata Marina Garcés. Mentre leggevo *Il nuovo illuminismo radicale* non potevo infatti fare a meno di pensare che avevo

tra le mani uno scritto che per lucidità sul passato, spietatezza sul presente e sobrietà di speranza del futuro doveva per forza essere stato pensato da una persona della mia generazione, quella destinata per ragioni storiche non tanto all'immaginazione di nuove improbabili magnifiche sorti e progressive, quanto alla manutenzione e ristrutturazione del pensiero (e del danno) già compiuto. Nemmeno è un ca-



Marina Garcés «Il nuovo illuminismo radicale» (trad. di Stefano Puddu) Nutrimenti pp. 80, € 10

so, io credo, che la filosofia di un pensiero così laterale sia una donna. Una lunga tradizione di marginalizzazione della speculazione femminile ha fatto sì che le donne fossero sospinte a percorsi non convenzionali per affermare la propria ricerca, laddove a stabilire cosa sia la convenzione sono stati sempre altri.

E non convenzionale questo saggio lo è certamente, perché la critica allo stato attuale della nostra esistenza umana non risparmia nessuno degli aspetti che superficialmente definiamo come conquiste del progresso. Altri hanno intravisto potenziali liberanti e prospettive inedite negli strumenti dell'evoluzione tecnologica, nella rete, nella globalizzazione dei valori, oltre che dei capitali, e nelle nascenti sensibilità ecologiste. Saranno forse prospettive vere, ma in queste pagine non troverete letture così ottimiste ed è un bene raro, perché non credo siano

tempi in cui ci si possa permettere di consolarsi con così poco. Nella riflessione di Garcés, disincantata e a tratti cruda, non c'è compiacimento alcuno verso il potenziale della tecnologia, né fiducia *naïve* nella cultura, che è definita liberatoria solo se ha come scopo quello di aumentare la consapevolezza di tutti, fuori da ogni autoreferenzialità.

Nemmeno l'accesso all'informazione, oggi apparentemente libero e multiplo, viene risparmiato dall'evidenza che l'eccesso di dati produce lo stesso effetto della loro scarsità: l'affidamento acritico ai pochi che possiedono gli strumenti per discernarli, a cui si accompagna non la consapevolezza della propria ignoranza delle informazioni, come nel passato, ma l'illusione di un possesso che invece, in quanto traslato nella sua attuazione, di fatto non esiste.

Se fosse una che si lascia andare a facili definizioni, Garcés probabilmente direb-

Docente di filosofia all'Università di Saragozza Marina Garcés (nella foto in alto) è nata a Barcellona nel 1973. Ha pubblicato vari saggi sul pensiero critico e la politica contemporanea. Il testo di Michela Murgia è tratto dall'introduzione al volume di Nutrimenti

Chiamare la realtà per nome, ma sempre con l'imperativo ad amarla

non l'atto di amare le cose nominate?) e condividerla. Per questo la sua proposta di un nuovo illuminismo che riprenda le catastrofi dell'umanesimo e se ne assuma la responsabilità e la cura fa qualcosa di più che convincere: seduce. La sua è una filosofia della soggettività, che affida il suo rigore non ai sistemi, ma alla responsabilità personale di ognuno davanti al mondo, nella consapevolezza che non possiamo farlo nuovo, ma ancora possiamo provare a guardarlo con occhi nuovi. La rotazione del percorso umano appare già ampiamente fuori asse, ma resta aperta la strada del lume della cura e del dubbio, che induce a intravedere vie nuove là dove sembrava già tutto battuto. Non ci sono più maestri, forse è vero, ma se fosse di buoni allievi che questo tempo ha finalmente bisogno? —

© BY/ND/NC/SA/IG/RT/BB/DA